

Addio Lugano bella  
o dolce terra pia  
scacciati senza colpa  
gli anarchici van via  
Banditi senza tregua  
andrem di terra in terra  
a predicar la pace  
ed a bandir la guerra

Addio Lugano bella  
(canzone anarchica)

arte

## ALBERTO BIASI, IL RINASCIMENTO DEL FENOMENO

Massimo Venturi Ferriolo

Un movimento. Quasi una danza che, passo dopo passo, ha reinventato il tempo e lo spazio. Questa è l'opera di Alberto Biasi, una delle maggiori espressioni della vita culturale e artistica del nostro tempo. Oggi possiamo ripercorrerne il lavoro, quella straordinaria e sperimentale progettualità, grazie alla mostra antologica allestita a Urbino a cura di Floriano De Santi e Giovanni Granzotto fino al 12 settembre (catalogo Edizioni Verso L'Arte).

Nella splendida cornice del Palazzo Ducale, vera gloria della «città dell'anima» marchigiana, le opere di Biasi fanno tutt'uno con la magia di equilibri che vi si respira. E tornano alla mente, qui come non mai, le parole che a Biasi ha dedicato

Dino Formaggio: «Poiché qui si tratta di una delle ultime manifestazioni autenticamente rinascimentali di un ideale di collaborazione sperimentale e sistematica fra scienza e arte, fra natura e matematica, fra organizzazioni dinamiche di sensi e di segni e strutture rigorosamente fenomenologiche delle unità intuitive, nei loro plessi di percezione, di memoria e di immaginazione». Figura rinascimentale: un'immagine calzante, che restituisce il personalissimo umanesimo di Biasi e insieme la sua curiosità per ogni scienza, il suo instancabile sperimentare materie e forme dell'arte e della cultura.

E Urbino è il suo *genius loci*: si pensi allo studio del duca Federico, dove l'uomo si fa sacerdote chiamato a officiare la religione umanistica, eterno

lettore del mondo - un mondo illuminato dall'unica finestra dello studio, che ne svela il significato nel colloquio con la natura e il paesaggio circostante. Biasi ha tenuto aperta la sua finestra sul mondo, e ce ne ha restituito l'immagine. Un cammino di oltre quarant'anni, dei quali la mostra urbinata ne ripercorre le tappe e i momenti principali. Dagli esordi nel grembo del «Gruppo Enne», di cui Biasi fu ideatore e artista trainante, sino al sodalizio con il cinetismo (di cui è uno dei capiscuola) e in particolare con i suoi esponenti dello storico GRAV franco-argentino: Julio Le Parc e Horacio García Rossi.

Ma Biasi è anche molto altro. Le etichette non gli si addicono. La sua opera non può esser ricon-

dotta a una sigla o una singola corrente. Vi agiscono senz'altro stimoli e premesse fra di loro diversi, ma sempre unici nel momento in cui prendono forma.

È la storia di uno spirito eclettico e libero, distante dalle futili mode: un attentissimo indagatore del mondo del fenomeno che egli ha saputo reinterpretare e reinventare con il suo sguardo. Una sguardo particolare, però, al quale Biasi ha attribuito il compito di rappresentare non soltanto ciò che vede, ma anche, come egli stesso ha scritto, «quell'indefinito senso del nostro corpo per il quale siamo un tutt'uno con quello che pensiamo, immaginiamo, soffriamo, amiamo...».

Alberto Biasi  
Urbino

Palazzo Ducale, Sala del Castellare  
fino al 12 settembre

### Dizionario della Solidarietà

da domani  
in edicola il libro  
con l'Unità a € 4,00 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

### Dizionario della Solidarietà

da domani  
in edicola il libro  
con l'Unità a € 4,00 in più

## L'ANTICIPAZIONE

# Anarchico, come Stanlio e Ollio

Per gentile concessione dell'editore pubblichiamo i primi due capitoli de Il ministro anarchico di Fulvio Abbate (Baldini Castoldi Dalai, pagg.180, euro 13).

È stato a Hollywood, nel prato del Forest Lawn Memorial Park, davanti alla tomba di Stan Laurel, il socio di Oliver Hardy, che nel settembre del 2001, qualche giorno prima dell'attacco alle Twin Towers, ho definitivamente deciso di raccontare ciò che resta della storia di Juan García Oliver, l'anarchico spagnolo che si trovò a diventare ministro della Giustizia.

Juan García Oliver, in verità, nella vita conobbe anche altri mestieri, e abiti non sempre splendidi. Nell'ordine, Juan García Oliver, seppesse essere cameriere, cospiratore, detenuto, organizzatore delle milizie armate libertarie in Catalogna, inventore della bandiera rossa e nera, e infine esiliato.

Ma soprattutto, in un particolare momento della storia del Novecento, Juan García Oliver, l'amico del leggendario ribelle Buenaventura Durruti, divenne «l'idolo di Barcellona proletaria»; così infatti lo definì l'intellettuale antifascista Carlo Rosselli in un saggio intitolato Oggi in Spagna domani in Italia. Nelle parole degli avversari, la sua presenza al ministero della Giustizia fu marchiata come «mostruoso disonore della civiltà europea». La stampa nazista trovò invece per lui l'appellativo di «padre amante di tutti gli assassini».

In ogni caso, Juan García Oliver, nel 1936, durante la guerra civile, in piena rivoluzione sociale, rivestì l'incarico di guardasigilli; riuscì a essere, insomma, l'unico erede di Michail Bakunin cui sia mai spettato un tale compito nella storia del genere umano in rivolta, raggiunte poi il Messico, a partire dal 1939, conobbe l'esilio, l'amarezza, lo smarrimento, ogni genere di traversie e un ultimo tentativo di militanza politica, ma anche la riprovazione dei compagni che non gli perdonarono d'essersi compromesso con l'autorità dello Stato, e infine trovò un lavoro da rappresentante di coloranti per l'industria tessile. C'è però chi sostiene che sia finito a vendere polizze di assicurazione.

È stato proprio vicino al Griffith Park, laggiù in California, in un giorno di settembre, che ho messo da parte le incertezze e il dubbio di raccontare una storia destinata all'indifferenza, una vicenda ormai scaduta.

È piccola la tomba dell'attore magro. Una lapide di marmo su un muretto di mattoni chiari, che mostra incisi soltanto il nome e poche altre lettere. Alle sue spalle, sotto le colline di Burbank, un mosaico racconta la nascita di una nazione, gli Stati Uniti d'America. Nello stesso cimitero, fra altri nomi per nulla celebri, riposano Buster Keaton, il cantante Marvin Gaye, l'attore ipertiroideo Marty Feldman, Bette Davis, e forse anche l'inventore della segreteria telefonica, almeno a giudicare da un bassorilievo di bronzo che ne mostra un esemplare in levitazione fra le nuvole. Nessuno però ottiene mai l'indirizzo delle loro tombe, ed è inutile chiedere all'ingusto, gli impiegati del Forest Lawn custodiscono la privacy dei defunti, per regolamento.

Sembrerà assurdo, ma guardando un'intervista filmata ho avuto l'impressione che assomigliasse sia a Laurel sia a Hardy

Anarchici e comunisti spagnoli durante la cerimonia per la morte di Buenaventura Durruti e sotto Juan García Oliver



La tomba di Stan Laurel l'ho scoperta per caso, attraverso Internet, con un motore di ricerca in grado, così almeno garantivano, nero su bianco, i gestori, di rintracciare tutte le tombe del mondo.

Erano però bugie, falsità: nella Rete non c'è traccia dell'ultima dimora dell'anarchico divenuto ministro, manca perfino una vaga indicazione, una sia pur minuscola traccia.

Non stupisce che sia andata così: Juan García Oliver è rimasto a Guadalajara, Stato di Jalisco, Messico, in un cimitero, temo, privo di peso nell'anagrafe mortuaria planetaria. Personalmente, pensavo però che l'idea della Caduta, la stessa che ha suggerito ad Albert Camus un celebre saggio, la Caduta vertiginosa comune all'anarchico e al comico magro, potesse aiutarmi, e invece sbagliavo ogni calcolo: mettevo infatti insieme, nel condominio del secolo trascorso, due sconfitte, due morti distinte e il dubbio di raccontare una storia destinata all'indifferenza, una vicenda ormai scaduta.

È piccola la tomba dell'attore magro. Una lapide di marmo su un muretto di mattoni chiari, che mostra incisi soltanto il nome e poche altre lettere. Alle sue spalle, sotto le colline di Burbank, un mosaico racconta la nascita di una nazione, gli Stati Uniti d'America. Nello stesso cimitero, fra altri nomi per nulla celebri, riposano Buster Keaton, il cantante Marvin Gaye, l'attore ipertiroideo Marty Feldman, Bette Davis, e forse anche l'inventore della segreteria telefonica, almeno a giudicare da un bassorilievo di bronzo che ne mostra un esemplare in levitazione fra le nuvole. Nessuno però ottiene mai l'indirizzo delle loro tombe, ed è inutile chiedere all'ingusto, gli impiegati del Forest Lawn custodiscono la privacy dei defunti, per regolamento.

ni el chacal, ni el vendido: allí estará tranquila.

La memoria della guerra civile spagnola, la prova generale della seconda guerra mondiale, secondo la definizione più ricorrente, «l'ultima guerra romantica», la stessa guerra che trascinò al fronte e nelle retrovie migliaia di comuni militanti anti-

fascisti, garibaldini delle Brigate Internazionali come il mio amico Ferrer Visentini, carrozziere comunista di Trieste, accanto agli intellettuali Ernest Hemingway, George Orwell, André Malraux, Louis Aragon, Camillo Berneri, Simone Weil e perfino l'inventore del dadaismo, Tristan Tzara, in questo modo era comunque salva. Lo scrittore Aldous Huxley, rispondendo a un «questionario» sulla vicenda spagnola, dirà: «Le mie simpatie vanno tutte al fronte del Governo, specialmente agli anarchici: poiché l'anarchismo mi sembra possa meglio guidare verso un cambiamento sociale auspicabile, meglio del comunismo accentratore, dittatoriale».

Alle stesse domande, il poeta Ezra Pound replicherà invece che «la Spagna è un lusso per una banda di dilettanti rincitrulliti». Magari, ho scelto di ricostruire la storia di Juan García Oliver perché nessuno è stato in grado di indicarmi l'indirizzo della sua tomba, quasi come un impegno improrogabile, un obbligo familiare,

un tentativo di risarcimento, un viaggio irrinunciabile. Forse è dipeso proprio da questa semplice ragione.

Il 19 luglio del 1936 è iniziata, in Spagna, la seconda guerra mondiale», dirà Albert Camus, il filosofo che in parte si sentiva spagnolo, in un discorso indirizzato ai giovani scrittori di quel Paese a vent'anni esatti dal suo scoppio, anzi, dalla sua esplosione. Fu anche la prima guerra che vedrà nascere la comunicazione visiva degli eventi, come mostravano i diversi reportage fotografici apparsi su *Life*, *L'Illustration* o *L'Illustrazione Italiana*.

\*\*\*

Stan Laurel e Oliver Hardy, la coppia comica più celebre del secolo scorso, c'entrano con il nostro racconto. Ignoro l'esistenza di una figura retorica in grado di descrivere i paradossi della percezione visiva immediata, eppure guardando una intervista filmata all'ex ministro anarchico

Fulvio Abbate

Ministro della giustizia nella guerra civile spagnola mito della Spagna proletaria esiliato in Messico nel 1939 e finito a vendere coloranti In un libro la vicenda umana e la storia politica di Juan García Oliver e di un'utopia libertaria



ho avuto l'impressione che Juan García Oliver, ormai anziano - era il 1977 - somigliasse sia a Laurel sia a Hardy. Potrà sembrare un fenomeno assurdo, ma è davvero ciò che ho provato. Nessun omaggio a *Triste, solitario y final*, il romanzo di Osvaldo Soriano che rimette al mondo della fantasia proprio Stanlio, ma soltanto una constatazione, un dato oggettivo.

C'è poi una foto del 1936, dove un gruppo di carristi italiani mostra il trofeo di una bandiera rossa e nera della Cnt, la Confederazione Nazionale dei Lavoratori, il sindacato d'ispirazione anarchica del quale García Oliver era uno dei principali animatori. Sul muro scrostato dalle pallottole alle loro spalle, si può scorgere il manifesto di un film in programmazione in quel momento, proprio una pellicola con il Magro e il Grasso.

La pubblicazione dove quell'immagine appare, è dedicata ai volontari dell'esercito nella guerra di Spagna (Benito Mussolini, com'è noto, inviò proprie truppe a sostegno dei generali che si erano sollevati contro il governo legittimo della Repubblica proclamata nel 1931, e anche la Germania nazista di Adolf Hitler fece altrettanto, con la Legio-

ne «Condor») e mostra in copertina un san Giorgio nudo che infilza il drago del comunismo, abbatte «l'Idra rossa». Nelle altre foto appaiono chiese distrutte, colonne militari in marcia sulla via di Malaga, ritratti di legionari caduti al fronte, e infine lo scatto che fa al caso nostro: saranno una quindicina, i carristi, si trovano ad Alcaniz, e mostrano appunto la bandiera strappata al nemico. Alcuni portano il berretto di cuoio dei miliziani, il modello detto «Durruti», alle loro spalle un muro coperto in parte da manifesti, ora a brandelli, ora intatti, come quello con le facce della coppia: «Laurel & Hardy - Un par de gitanos». Ridonno i carristi, e fanno bene: sono quelli che alla fine, il primo di aprile del 1939, vinceranno; i nostri fascisti, i nostri parenti, gli zii più grandi d'età, gli stessi cui il distretto militare aveva promesso un posto al sole.

Insistendo a cercare su Internet, attraverso un forum dedicato specificatamente alla guerra civile spagnola, al posto della tomba, a conferma dei miei timori, alla fine ho trovato un messaggio del 31 agosto 2001. Diceva così: «Quest'anno si compie il centenario della nascita di Juan García Oliver; e sembra che la sua figura sia stata dimenticata. Col tempo, sembra essere uscita dalla nostra memoria. Credo che García Oliver sia un personaggio del quale si dovrebbe recuperare la biografia, il cammino e la lotta per un Paese più uguagliario. I biografi si sono dimenticati di lui e della sua autobiografia che si intitola *L'eco dei passi*. L'ho letta e mi ha impressionato, peccato che non sia stata ripubblicata perché molto difficile da trovare. Vorrei informare

sugli ultimi anni della sua vita e sapere se è vero che riuscì ad entrare in Spagna in incognito alla fine degli anni Settanta. Salut, Josep Safont Palau».

La risposta, inviata da un altro iscritto al forum, porta la data dell'indomani.

«Effettivamente Oliver tornò a Barcellona ma pubblicamente e non clandestinamente, dovrebbe essere stato intorno al '76-'77, per presentare le sue memorie. In quell'epoca Oliver era già lontano da qualsiasi tentazione politica. Quando viene a Barcellona, Oliver risulta un uomo ideologicamente vinto, ciononostante conserva una grande lucidità». Xavi Hernandez».

Nel messaggio di risposta viene citata Federica Montseny; pure lei sarà ministro della Repubblica, prima di conoscere l'esilio a Tolosa, in Francia. Quanto al resto dei nomi, alle sigle, alle polemiche interne del movimento libertario, altrettanto citate nella risposta, forse resistono ancora adesso all'oblio. Quanto invece alla sua data esatta di nascita, Juan García Oliver in realtà era del 1902: sono ormai davvero cent'anni, e più. Rassicura scoprire di non essere gli unici a interessarsi alla storia di un «vinto».

Ed è dopo un omaggio alla tomba di Stanlio a Hollywood che ho deciso di raccontare ciò che resta della storia di un «vinto»